

Rassegna Libri

Luigi Bonaffini, Joseph Perricone (a cura di)
La letteratura italiana nel mondo. Nuove prospettive
Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2015, € 20,00.

La letteratura italiana nel mondo. Nuove prospettive raccoglie gli atti del convegno di Orvieto del 28 e del 29 giugno 2015 e fa il punto sulla situazione attuale degli scrittori di origine italiana residenti all'estero. Segue, in ordine cronologico, un'opera curata dagli stessi editori e pionieristica nel suo genere: la corposa antologia bilingue *Poets of the Italian Diaspora*, dedicata ai poeti italiani, emigrati in Europa, in Australia e nelle Americhe intorno alla seconda metà del Novecento. Tra resistenze, remore e rifiuti, si fa strada la proposta dei massimi esperti del settore di mettere in relazione vari approcci disciplinari e di riconfigurare e di aggiornare i canonici paradigmi di riferimento.

È plausibile chiedersi quanto la *sensibilità* diasporica generi semirette che partono dalla stessa origine, o piuttosto rette parallele destinate a non incontrarsi mai, se non soltanto in una convergenza, che resta una pura illusione. Certo è che il risultato finale di questo tendere al futuro con uno sguardo al passato degli scrittori di origine italiana ovunque nel mondo consiste nella produzione di eccellenti letterature e di vivificanti riconciliazioni. L'esperienza migratoria è talmente complessa che non può essere affrontata senza un discorso interdisciplinare e interculturale. Sono coinvolti attraversamenti reali e simbolici, nazionali e transnazionali, linguistici e concettuali. Si incontrano di continuo soglie da varcare, da affrontare o da comprendere, alla ricerca di punti di contatto e inevitabili interferenze.

Gli atti del convegno si presentano pertanto come un efficace invito a far incrociare livelli di analisi in passato tenuti distinti e separati, e palesano la necessità di imparare a vivere nello «spazio-tra», o perché no sul confine stesso. D'altronde, il varcare montagne, il solcare mari e l'attraversare cieli ha affinato la sensibilità dell'emigrante che si ritrova ad avere una propensione particolare per l'attraversamento. E dal momento che la migrazione implica necessariamente il confronto, si avverte l'esigenza di oltrepassare qualsiasi tipo di «confine» per una lettura a tutto campo tra letteratura italiana e letteratura del paese accogliente.

Si tratta di una proposta tanto ambiziosa quanto preziosa e inevitabile. Gli interventi: lasciano intravedere complessità stratificate; interpretano la vasta gamma delle ripercussioni di un vissuto migratorio nella psiche del singolo e del suo rapporto con la collettività; ripensano la memoria storica; forgiano

e formalizzano esteticamente un'identità personale e collettiva. Si incontrano identità inevitabilmente ibride perché plurime, volte di continuo alla ricerca e alla conquista di una più complessa e più completa identità, bilanciata tra vecchio e nuovo, passato e presente, origine e destinazione. Nell'annunciare la sua molteplicità, l'artista emigrante mette a rischio la semplificazione operata da una lettura unidimensionale della società dominante. Si protende, inoltre, verso un'analisi che metta in luce il percorso di emancipazione degli italiani nel mondo che hanno dovuto abbattere barriere insormontabili legate anche a un alone di «negritudine»; hanno definito la propria identità italiana proprio a confronto con «l'altro»; hanno colmato l'«assenza» della madrepatria costruendone altrove l'«essenza» ed elaborando un'italianità che si è imposta come riferimento di attrazione storico-culturale. La mancanza di una riflessione storiografica italiana su un esodo massiccio e sul conseguente processo di desertificazione del nostro Paese ha generato inevitabilmente un trauma post-emigratorio, per cui l'intellettuale di origine italiana fuori dal canone si è trovato a essere due volte esule.

Per esprimere la complessità della migrazione, i poeti utilizzano parole asciutte ed essenziali, accuratamente selezionate perché moltiplicano il senso all'infinito. Si incontrano il poeta-viandante, il poeta-traduttore, ma anche lo storico-prosatore e il letterato-analista di sceneggiature mai realizzate. Le metodologie delle rispettive discipline inseguono una prospettiva interdisciplinare in quanto il confronto su diversi piani e livelli consente di ricavare elementi per definire e rivedere nuove strutture conoscitive, diverse categorie interpretative e nuovi strumenti di costruzione di senso e di significato. Versi, prosa, riflessioni meta-letterarie ci conducono in un universo sfrangiato in infiniti sentieri. Da qui la poliedricità della letteratura di emigrazione che offre delle linee guida nella contemporaneità delle incertezze e delle imprevedibilità. Si anela a tornare a casa e ci si accorge sempre più di frequente che il luogo cui si tende è dentro di noi.

Gli scrittori compiono un atto di coscienza per giungere a un'origine con cui convivono in modo sempre inedito, ed è proprio questa varietà di possibilità che rende la letteratura di emigrazione così appassionata, entusiasmante, inebriante e necessaria. Emerge una realtà diversificata, in cui si evince uno spettro di indicatori letterari, culturali, sociali, storici, antropologici che ci rendono un quadro estremamente interessante. Spesso le opere proposte, oltre a presentare un prezioso valore squisitamente letterario, includono il sociale, fornendo suggestive e illuminanti verità. Il mondo dell'emigrazione rivela, infatti, un interscambio molto produttivo tra madrepatria e paese adottivo.

Nella proposta di un approccio post-emigratorio si avverte il rovesciamento dello stereotipo usualmente attribuito all'emigrante italiano, perché spesso si è creata un'altra Italia stereotipata da abitare, forzatamente. Si incontrano vite spezzate e travolte dal sogno americano ma che al contempo si sono inserite in

quelle dinamiche, a volte perverse, di esclusione, estraniamento, arricchimento, divenendone parte integrante. Emerge ovunque un *every man* che non soccombe ma trova un'ancora di salvezza nei colori, negli odori, nelle suggestioni, nelle parole di quel mondo originario che ne ha plasmato l'essenza e al contempo lo ha rigettato. L'anonimato delle realtà urbane tedesche, invece, si rivela un felice traguardo per le donne italiane sfuggite alle costrizioni del mondo rurale. Si innescano percorsi di accettazione e rifiuto, costruzione e demolizione, attaccamento e rottura.

Il filo conduttore della maggior parte degli interventi è il concetto transnazionale grazie al quale gli innumerevoli punti di «trans»-creazione rivelano una rilettura in chiave contemporanea di storie insieme particolari e generali, personali e collettive. In questo incrocio di prospettive, si rende inevitabile un doppio lettorato anche perché efficaci e affascinanti si rivelano i giochi linguistici a opera di chi conosce due o più lingue.

Il più delle volte si tratta di esperienze dei luoghi in cui l'artista-intellettuale-viandante prende consapevolezza che solo l'esodo, l'erranza, il viaggio definiscono veramente l'umano. La sensibilità artistica scaturisce dal contrasto e dalla dualità, in cui il confine non è mai netto e definito, ma liquido, scivoloso, irraggiungibile. Si percepisce la tenacia di chi non teme di scavare nel buio e polveroso passato e al contempo nella solitudine, nell'incomunicabilità e nell'indifferenza del mondo contemporaneo.

L'apertura verso le letterature prodotte dagli artisti emigrati e dai loro discendenti costituisce un atto imprescindibile. In fondo, come ricorda Norberto Lombardi, il multiculturalismo è stato lo sfondo della cultura umanistica occidentale e di contro l'immaginario letterario, culturale e collettivo dei paesi meta dell'emigrazione è stato inevitabilmente contaminato, influenzato e rimodellato a vari livelli dalla sensibilità italiana.

Gli atti del convegno orvietano inaugurano una proficua stagione di collaborazione per una locupletazione irrinunciabile dal forte sapore di scambio tra artisti che sono intrisi di *cultura* italiana pur abitando zone geograficamente e culturalmente molto distanti. La letteratura proposta ha il valore delle *Mazere* (muretti a secco che demarcavano il territorio d'Istria, celebrati nei versi della poetessa istriana Loredana Bogliun) delimitazioni di un prezioso mondo antico che protende al futuro e si apre alla globalità del mondo e all'universalità dei sentimenti umani.

Lucia Cristina Tirri

Toni Ricciardi

Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone

Roma, Donzelli, 2016, pp.164, € 24.

In occasione del sessantesimo anniversario della sciagura di Marcinelle, Toni Ricciardi – già autore di una ricerca sulla catastrofe svizzera di Mattmark (*Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma 2015) – dedica una monografia che ripercorre, «fra cronaca, documenti e immagini», come promette la copertina, una delle pagine più drammatiche dell'emigrazione italiana. Basato sullo studio di fonti d'archivio, giornalistiche e orali e impreziosito da fotografie inedite, il volume cerca di ricostruire, con la maggior completezza possibile, ciò che accadde anche prima e dopo quel terribile 8 agosto del 1956, quando, nel centro minerario belga, a quasi mille metri di profondità, morirono 262 minatori a causa di un incendio divampato improvvisamente in uno dei cunicoli. Furono italiani oltre la metà delle vittime, 136, in maggioranza di origine abruzzese.

A causa dell'entità del disastro, i fatti di Marcinelle suscitarono fin da subito una vasta eco e molto negli anni è stato scritto in proposito. Tuttavia, numerosi resoconti pubblicati finora, per quanto accurati, sono contraddistinti da un taglio di tipo giornalistico e si soffermano principalmente sulla dinamica dell'incidente e sulle singole storie dei protagonisti e dei testimoni. Ricciardi, invece, pur senza trascurare l'aspetto umano e l'impatto emotivo del dramma, da storico delle migrazioni affronta il tema con un approccio che abbraccia un lasso di tempo più ampio ed esplora le sue molte implicazioni. Si propone di spiegare il contesto in cui la tragedia si verificò e di evidenziare le importanti ripercussioni che essa ebbe nel medio-lungo periodo sui sistemi di sicurezza, sui processi produttivi, e, cosa forse ancor più importante, sulla percezione stessa del fenomeno migratorio da parte dell'opinione pubblica.

Nei primi due capitoli, inserendosi in un percorso di ricerca già tracciato soprattutto da Michele Colucci (*Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli, 2007), l'autore tratteggia l'esperienza migratoria italiana nello scenario dell'Europa occidentale, sottolineando in particolare l'inadeguatezza e l'incostanza dell'azione dello Stato italiano, che a lungo si dimostrò incapace di progettare una politica efficace e coerente a sostegno degli emigrati. Certamente però, nell'Italia del secondo dopoguerra, che tentava una lenta e difficile ripresa economica, l'emigrazione «rappresentava sia una valvola di sfogo sotto il profilo sociale, sia un decisivo strumento di reperimento di risorse» (p. 31). Di primaria importanza risultavano soprattutto i rapporti con i Paesi produttori di materie prime di cui l'Italia era priva, come il Belgio, ricco di carbone e bisognoso al contempo della manodopera necessaria a estrarlo. Di qui, gli accordi tra Roma e Bruxelles del 1946, approvati all'unanimità dal Parlamento nel dicembre del 1947, con la conversione di

un decreto legge che prevedeva un vero e proprio «scambio alla pari» tra forza lavoro e carbone e configurava una sorta di deportazione di Stato. Ricciardi si sofferma sull'iter legislativo, con il lodevole intento di far comprendere il clima politico italiano coevo e il contesto internazionale che «aprono ufficialmente la stagione dell'emigrazione assistita» (p. 71).

Delineato un quadro generale, lo studio procede raccontando, talvolta con amara ironia, il viaggio dei futuri minatori verso la loro destinazione nordeuropea: una tragitto lungo ed estenuante, affrontato da uomini spesso inconsapevoli e poco informati e costellato di privazioni, umiliazioni e difficoltà. Una volta arrivati in Belgio, i migranti si stabilivano con la famiglia in baracche predisposte nei pressi del giacimento carbonifero, alloggi senza elettricità né acqua corrente, e presto subivano lo shock della «prima discesa». Spesso l'esperienza era talmente traumatica che il lavoratore si rifiutava di ripeterla e chiedeva di essere ricollocato o addirittura di lasciare il Paese. Deboli e poco concreti furono i tentativi del governo italiano di pretendere migliori condizioni di vita e lavoro per i migranti.

La strage di Marcinelle è imputabile principalmente alle condizioni di sicurezza precarie e all'addestramento approssimativo fornito ai minatori – l'incendio fu provocato da una manovra di carico errata – ma Ricciardi preferisce non indugiare sui dettagli più tecnici e lasciare spazio alle commoventi testimonianze raccolte in un capitolo curato da Annacarla Valeriano. Due voci diverse e complementari, quella di un soccorritore che tenne un laconico diario di quei terribili giorni (in cui si tentò senza successo di salvare alcuni dei minatori rimasti intrappolati, in un'alternanza di speranza e disperazione) e quella della giovanissima moglie di una delle vittime, accompagnano il lettore nell'inferno del Bois du Cazier e fanno comprendere il segno indelebile che la tragedia ha lasciato nella memoria di quanti vi furono coinvolti.

La monografia conferisce un particolare rilievo al ruolo dei media nel trattare l'accaduto, mettendo in luce come lo stile del giornalismo italiano mutò con Marcinelle. Tale cambiamento viene approfonditamente illustrato tramite lo spoglio di numerose testate e la descrizione minuziosa di immagini e disegni dell'epoca – che dispiace non poter trovare riprodotti nel volume – che avevano lo scopo di suscitare un forte coinvolgimento emotivo nel pubblico. L'autore sottolinea come la copertura mediatica della vicenda fu senza precedenti. La sua ricerca rivela, però, anche un progresso in termini di qualità dell'informazione, nella misura in cui ai meri resoconti cronachistici sul disastro si accompagnarono spesso tentativi di analisi più approfondite sul fenomeno dei «migranti inconsapevoli» e, dopo anni di oblio, fu finalmente riconosciuto e diffuso il «pesante tributo di fatica e di stenti [...] pagato alle tante Marcinelle del mondo» (p. 114).

Francesca Puliga

Enrico Franceschini

Londra Italia

Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 204, € 14.

Il volume propone piccole storie che si intersecano nel grande universo della City londinese: una collezione di vite che registra un fenomeno fattosi sempre più significativo in anni recenti, quello degli italiani che scelgono proprio la capitale inglese come luogo di scoperta, di rivincita, o di avventura. Enrico Franceschini presenta una serie di racconti, talvolta frammenti di conversazioni o semplici istantanee, guidandoci tra le strade impercettibili della Little Italy londinese e riservando per sé il modesto ruolo di «raccolgitore» (p. 191) o, per meglio dire, di osservatore degli appartenenti a questa sorta di doppia realtà costituita dalla Londra Italia.

Questa raccolta di storie non mira a inquadrare tale fenomeno in un contesto storico-sociale più ampio, né ad analizzare dati o fatti che ne spieghino l'evoluzione e i cambiamenti. Tuttavia, riesce a catturarne alcuni degli aspetti più profondi e problematici attraverso le parole degli intervistati che, narrando la propria esperienza, parlano di sogni e di speranze, di difficoltà e di percezioni a tratti molto simili. L'autore, dunque, si rivolge non tanto a un pubblico di specialisti ma piuttosto di interessati, a lettori curiosi e a giovani desiderosi di partire verso Nord. Al contempo, parla anche a coloro che abitano Londra Italia, a quelli che nelle sue parole si riconoscono, che vivono e osservano da vicino o che hanno vissuto in questa terra in cui si incontrano idealmente lingue, culture, regioni.

Attraverso questa narrazione Franceschini non tanto e non solo intende esplorare le caratteristiche dell'«esodo» (p. 5) di giovani che approdano in Inghilterra, ma soprattutto mira a portare alla luce la commistione di culture, la formazione di una nuova identità e la mentalità di chi diventa «londinese»: come ci si trasforma in cittadino della capitale inglese e quali sono le caratteristiche di tale processo. Il consistente numero di interviste riportate e la grande eterogeneità degli informatori mostrano un mondo in cui convivono studenti, professionisti di vario genere, imprenditori, alcuni trasferitisi per scelta, altri per caso, altri ancora per necessità. Interessante, e per certi versi sorprendente risulta la somiglianza delle loro risposte e impressioni, pur provenendo da categorie professionali molto differenti, nonostante diversi percorsi di vita, modalità e periodo di trasferimento. In particolare, nell'immaginario degli italiani a Londra emerge chiaramente una contrapposizione tra il contesto talvolta limitante e demoralizzante lasciatisi alle spalle e la nuova realtà d'oltremarica multiculturale, frenetica e stimolante. Ricorrono più volte nelle loro descrizioni, infatti, i dubbi e gli ostacoli incontrati in Italia che sono divenuti in Inghilterra opportunità e speranze. Tale antinomia è spesso sintetizzata da termini quali

nepotismo e chiusura, da una parte, e meritocrazia e riconoscimento, dall'altra. Occorre sottolineare, tuttavia, che tale contrapposizione si rivela in maniera più evidente soprattutto tra coloro che appartengono alla più recente ondata migratoria, approssimativamente a partire dall'inizio degli anni 2000 e specificamente dopo la crisi economica del 2008. Vi è, inoltre, un'altra interessante convergenza nelle testimonianze raccolte da Franceschini che, da un lato, getta luce sull'identità e le impressioni di chi vive a Londra e, dall'altro, mette in risalto un interessante aspetto della società londinese, ovvero il lavoro come meta e ragione della propria esperienza nella terra d'adozione nonché come espressione della propria identità, dove conta «quello che fai, non quello che sei» (p. 50). Infine, i protagonisti di queste storie non risparmiano critiche alla società inglese, in particolare in merito al sistema dell'istruzione definito «classista» (pp. 50, 67, 132). Non mancano nemmeno alcune riflessioni sulla vita sociale, le modalità di interazione e di comunicazione che molto si differenziano, senza generalizzazioni, dal modello italiano.

Il libro ha dunque il merito di dare voce agli espatriati italiani, di descrivere attraverso le loro parole i loro successi e il loro scoprirsi a pieno titolo cittadini della City, senza tuttavia sradicarsi. Franceschini si mette da parte e permette alla moltitudine variegata degli emigrati italiani di raccontarsi e di raccontare una città in maniera semplice e accattivante. Purtroppo, si accontenta talvolta di presentare acriticamente i loro commenti, risultando a tratti, per dirla con un termine inglese, troppo *politically correct*. Alcuni aspetti ricorrenti di queste brevi storie, o conversazioni, avrebbero meritato ulteriori approfondimenti ma restano perlopiù inesplorati. I contributi mostrano, ad esempio, il sentimento di doppia appartenenza, che ritorna anche nel titolo, dei giovani emigrati e il suo impatto sulla percezione della vita politica, culturale e sociale del proprio luogo d'origine, così come di quello d'accoglienza. Sarebbe interessante poterne leggere un aggiornamento del volume alla luce dei fatti recenti per capire come il fattore Brexit abbia influito sul senso di appartenenza dei londinesi d'adozione e sulla capacità della City di esercitare la propria attrazione tra i giovani in procinto di partire.

Nel complesso *Londra Italia* è un libro appassionante e affascinante che ha il pregio di aiutare a comprendere meglio una questione di enorme importanza e di fornire un ritratto vivace di una generazione in movimento.

Ilaria Bernardi
(University of Birmingham)

Nelly Valsangiacomo

Dietro al microfono. Intellettuali italiani alla radio svizzera (1930-1980)

Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2015, pp. 180, CHF 38 / € 34.

Questa lunga e ricca ricerca su fonti scritte e sonore, in gran parte inedite, prende l'avvio dall'analisi di una celebre conversazione di Benedetto Croce per la Radio svizzera di servizio pubblico (RSI) nel 1936. L'intervento, centrato su romanzo storico e storia romanizzata, è diventato poi un punto di riferimento importante non solo perché fu la prima volta che il filosofo utilizzò il canale radiofonico, ma perché la sua partecipazione segnò la memoria antifascista dell'emittente in lingua italiana.

L'indagine, volta a ricostruire il ruolo degli intellettuali italiani nell'organizzazione e nella programmazione di questa radio, comprende l'arco temporale che dalla sua nascita, nel 1933, arriva agli anni di piombo, al ripensamento del ruolo della cultura nella società, alla ridefinizione dello stesso settore radiofonico e al passaggio dalla classica conversazione dell'intellettuale alla più attuale intervista-discussione delle opinioni.

Il volume si compone di tre parti. Nella prima l'autrice ricostruisce l'iter che portò alla nascita e alla programmazione della RSI (ai suoi esordi chiamata Radio Monteceneri per la sede dell'emittente) giungendo fino agli anni di guerra. In queste pagine sono affrontate sia le questioni relative all'impostazione da dare agli interventi degli intellettuali nelle trasmissioni, sia i rapporti con l'Italia (con le inevitabili diffidenze del regime) sia la partecipazione attiva degli italiani, che trovarono in questa sede una libertà di espressione impensabile oltralpe. L'autrice mette inoltre in rilievo le difficoltà attraversate durante il conflitto, quando la RSI dovette adeguarsi all'eccezionalità del momento bellico assumendo un ruolo diverso, diventando promotrice di messaggi contro la guerra, usando la cultura come mezzo di «elevazione» ed «evasione» e distinguendo tra politica e cultura per fronteggiare sia le opposizioni svizzere al fascismo sia le più accese ostilità del regime nei suoi confronti. Anche in questi anni difficili furono conservati così i rapporti con gli intellettuali italiani, meno presenti, tuttavia, nella programmazione culturale.

La seconda parte del volume si incentra su quelli considerati gli anni «d'oro» dell'emittente. Il dopoguerra non solo è uno dei momenti di più acceso fermento culturale, ma è anche il periodo in cui il rapporto con gli intellettuali italiani, rafforzato durante l'esilio di tanti antifascisti, si consolida grazie alla riapertura delle frontiere e agli scambi con l'Italia, soprattutto con le limitrofe aree settentrionali, mediante un crescente numero di eventi e premi culturali. La radiofonia svizzera vive allora un momento di forte vitalità, sostenuta dal nuovo ascolto radiofonico di massa e favorita dal suo ruolo di voce dissonante, durante la guerra, rispetto all'azione di aperta propaganda svolta da altre emittenti nazionali. Sempre in questi

anni, dopo la ripresa del dibattito sulla funzione della radiofonia, si affermano le prime trasformazioni nella programmazione. Le conferenze della RSI, che hanno un carattere più formativo che informativo, si avvalgono dei più prestigiosi nomi della cultura italiana. Si tratta di artisti, letterati, docenti universitari, che alla radio tengono dei veri corsi, riproducendo le formule del passaggio scritto-orale utilizzato nelle lezioni o negli interventi pubblici, dando spesso una traduzione cartacea ai loro discorsi. Con gli anni cinquanta e l'avvento della televisione si realizzano le trasformazioni che porteranno in seguito a interventi più dialogici e all'affermazione dell'intervista-informazione. Inaugurata a metà anni sessanta da Cesare Zavattini, questa formula assume una sempre maggiore interdipendenza tra approfondimento di attualità e impegno soprattutto tra il 1970 e il 1977. Gli interventi delle donne di cultura, nelle ormai dominanti riflessioni radiofoniche sul ruolo dell'intellettuale nella società e nei media, si caratterizzano per l'insistenza sugli aspetti di genere.

Nell'ultima parte l'autrice entra nel vivo del radicale mutamento che dagli anni sessanta in poi trasforma il panorama culturale, mediatico e lo stesso concetto di cultura radiotelevisiva. Come dirà nel 1979 il direttore generale Stelio Moro, la radio e la televisione avrebbero dovuto farsi portatrici di una cultura «interrogativa». Di fatto si assiste alla marginalizzazione delle trasmissioni educative, al trionfo dell'approfondimento informativo e della subalternità del parlato rispetto alla musica. Nasce la figura del moderatore nelle conversazioni e, grazie alla presenza sempre più consistente di sociologi, saggisti e giornalisti, le trasmissioni hanno contenuti politici o di attualità. Nel clima di sospetto della guerra fredda esse sollevano quindi gli inevitabili controlli sulle posizioni dissonanti di molti intellettuali. La partecipazione di celebri uomini di cultura italiani, facilitata anche dalla realizzazione di trasmissioni a distanza, alimenta interventi sulla tragica attualità del terrorismo e soprattutto frequenti confronti tra Italia e Svizzera. In queste comparazioni la mitizzazione della vicina Confederazione (ospitale *pays d'accueil* di alcuni protagonisti dei dibattiti, esuli qui durante il fascismo) si contrappone all'immagine negativa di un'Italia descritta nella sua inequivocabile subalternità civile rispetto alla tradizione elvetica.

«Nel groviglio di immagini e stereotipi» trasmessi allora dalla RSI, resta abbastanza fuori proprio un tema come l'emigrazione, che è uno degli eventi più dibattuti, nel periodo postbellico, sia in Italia che in Svizzera. Certo, note trasmissioni e documentari della Radio elvetica avevano dato spazio all'argomento già negli anni sessanta. Solo pochi specialisti, tuttavia, come Delia Castelnuovo Frigessi, o intellettuali, come Danilo Dolci, si espressero sull'argomento. Quest'ultimo, in particolare, condannò anche alla Radio svizzera le logiche del mercato del lavoro capitalistico e l'operato di governi che avevano fatto scempio di un patrimonio, la popolazione del Paese, che era invece da tutelare e preservare.

In conclusione, nel suo articolato percorso il volume offre molti spunti per leggere non solo i rapporti tra l'importante emittente elvetica in lingua italiana e gli uomini di cultura dell'Italia stessa, ma anche i più importanti mutamenti del sistema della comunicazione radiotelevisiva nel suo complesso e il ruolo svolto dagli intellettuali in questo processo.

Paola Corti

Patrizia Guarnieri

Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York

New York, Palgrave Macmillan, 2016, pp. xv-275, \$100.

Data la persistente scarsità di ricerche riguardanti l'emigrazione dall'Italia provocata dalla persecuzione antiebraica fascista, ogni nuovo contributo su questo tema merita attenzione, tanto più se basato su documentazione archivistica inedita come questo libro di Patrizia Guarnieri, che utilizza fonti provenienti da istituzioni italiane, inglesi, americane e israeliane. Peraltro, l'emigrazione degli ebrei italiani perseguitati dal fascismo occupa solo una parte della trattazione e riguarda in particolare due casi, quelli degli psicologi Enzo Bonaventura e Renata Calabresi. Al centro del libro sono piuttosto le vicende riguardanti la Psicologia italiana dall'età liberale al fascismo e nell'immediato dopoguerra, e in particolare quelle della scuola psicologica fiorentina.

Guarnieri aveva trattato l'argomento in un precedente volume (*Senza cattedra*, 2012) e torna ora sul tema con varie revisioni e integrazioni documentarie. Tra i protagonisti del libro e *trait d'union* fra le sue due parti è Francesco De Sarlo, primo direttore del Laboratorio di Psicologia sperimentale a Firenze. Di De Sarlo furono allievi sia Enzo Bonaventura (che ne divenne assistente e lo sostituì alla direzione del Laboratorio fiorentino a partire dal 1923), sia Renata Calabresi, che negli anni trenta, prima di emigrare definitivamente negli Stati Uniti, divenne libera docente e assistente volontaria all'Università di Roma.

L'autrice intreccia diverse prospettive: la prima è quella ideologica, caratterizzata da contrasti sia interni, fra cultori della disciplina appartenenti a indirizzi diversi, sia esterni alla disciplina, con gli oppositori della nuova scienza psicologica, in particolare con Croce e Gentile. La seconda prospettiva è quella accademica, compresi i duri scontri concorsuali per l'accaparramento dei pochi posti disponibili; la terza è quella politica, riguardante la progressiva fascistizzazione del mondo universitario e culturale.

Per quanto riguarda soprattutto questo terzo punto – che come sappiamo è davvero complicato e trattato spesso, ancora oggi, con omissioni e reticenze – le vicende di De Sarlo, che ne determinarono l'emarginazione dal panorama scien-

tifico e accademico dell'epoca, offrono molti spunti di riflessione. Estromesso dall'insegnamento della Psicologia sperimentale e dal Laboratorio che aveva fondato nel 1923, nel 1926 fu temporaneamente «congedato» dal servizio a causa del suo intervento al Congresso di Filosofia di Milano, durante il quale criticò il governo fascista. Tuttavia, il provvedimento censorio nei suoi confronti, alla fine, risultò notevolmente limitato soprattutto se si considera un «dettaglio» che andrebbe rilevato: e cioè che il Duce in persona il 3 aprile 1926 aveva intimato al ministro della Pubblica Istruzione Fedele di esonerare dall'insegnamento sia De Sarlo, sia Piero Martinetti, che aveva presieduto il Congresso (si veda Benito Mussolini, *Opera Omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. 40, *Appendice IV, Carteggio III, 1926-1927*, Alba, Field Educational Italia, p. 45).

In seguito, De Sarlo prestò il giuramento universitario imposto dal regime: una prima volta nel dicembre del 1926 (pochi mesi dopo l'*affaire* del Convegno di Milano), con una formula politica che ancora non includeva esplicitamente la clausola di fedeltà al fascismo; la seconda volta, nel 1931, sottoscrisse il famoso giuramento al regime fascista a cui non aderirono che pochissimi professori. In questo caso, fece il contrario di Martinetti, che non giurò e perse la cattedra. Non giurò, invece, come accademico dei Lincei nel 1934: ma a quel punto De Sarlo era in pensione e il rischio che correva era la decadenza da una carica onorifica, non la dispensa dal servizio.

Tra parentesi, bisogna qui notare che invece non è giustificata l'osservazione (p. 96) che, in fondo, per Benedetto Croce la polizia non aprì un fascicolo al Casellario Politico Centrale. A parte il fatto che non è giunta fino a noi la consistenza completa del Casellario (e infatti ogni tanto riappaiono in archivio nuove parti), Croce fu ferreamente controllato dalla polizia, tanto che la serie della Polizia Politica su di lui contiene circa 20 intere buste (si veda Fabio Fernando Rizi, *Benedetto Croce and Italian Fascism*, Toronto, University of Toronto Press, 2003, pp. 176, 296).

Passiamo alla parte per così dire, «ebraica», che contiene molta documentazione nuova e utile rispetto al volume del 2012 e si concentra sulle figure di Enzo Bonaventura e Renata Calabresi. Entrambi costretti a lasciare l'Italia nel 1939, si stabilirono rispettivamente a Gerusalemme e negli Stati Uniti; nei capitoli 4 e 5 l'autrice ne ripercorre l'itinerario biografico e professionale e le vicissitudini dell'esilio. Qui ci si sofferma in particolare su alcune questioni sollevate da Guarnieri nel cap. 4. Probabilmente si può fornire anche qualche spunto utile a integrare le sue ricerche.

Il libro menziona (p. 116) i tentativi fatti nel novembre 1938 da Enzo Bonaventura e dal preside della Facoltà di Lettere presso il Rettore dell'Università di Firenze per cercare di trovare una soluzione alla difficile situazione in cui si era venuto a trovare l'ormai ex direttore del Laboratorio di Psicologia sperimentale

in conseguenza dei provvedimenti antiebraici. Tuttavia, «what sort of solution is not clear», commenta l'autrice.

Da tempo si sa (Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, 1994; Angelo Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana*, 1997), che nell'ottobre 1938 fino alla vigilia dell'emanazione dei provvedimenti legislativi di novembre, il regime – con in prima fila il Ministro dell'Educazione Nazionale – fece balenare la possibilità di destinare gli ebrei esclusi dall'insegnamento in possesso di «benemerenze» politiche o militari ad altri incarichi nell'ambito dell'amministrazione (biblioteche, uffici, «speciali incarichi»). I successivi decreti (RDL 17 novembre 1938, n. 1728 e RDL 15 novembre 1938, n. 1779) escludono questa possibilità.

La richiesta di Bonaventura al Rettore di Firenze è da inquadrare in questo contesto. In attesa di leggere nella sua integralità la lettera del 3 novembre 1938 alcuni documenti dell'Archivio Centrale dello Stato forniscono elementi utili a riguardo (ACS, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Superiore, Miscellanea di divisioni diverse I-II-III, 1929-1945, Congressi, concorsi, incarichi, fascicoli personali di professori ordinari e liberi docenti, busta 109, fascicolo «Professori di razza ebraica Firenze»). Il 5 novembre 1938 il Rettore Serpieri trasmise alla Direzione Generale Istruzione Superiore la documentazione presentata da Bonaventura, con la quale il professore ebreo sperava di ottenere il riconoscimento delle «benemerenze» a cui aveva fatto riferimento il Gran Consiglio del Fascismo nella dichiarazione del 6 ottobre. Nella sua lettera Serpieri perorava la causa di Bonaventura affinché gli venisse assegnato «un impiego in altro ruolo», ma non ci fu niente da fare ed egli fu comunque dispensato dal servizio. Un altro documento ci aiuta a capire a quale soluzione avesse pensato invece Bonaventura. Si tratta della lettera che egli indirizzò il 14 ottobre 1938 direttamente al Ministro Bottai, spiegando di preferire, in sostituzione dell'insegnamento universitario, piuttosto che un incarico amministrativo, la presidenza e l'insegnamento nelle scuole medie per alunni ebrei.

Guarnieri fa poi riferimento (pp. 124-25) all'inserimento del nome di Bonaventura in una lista trasmessa all'Emergency Committee di New York dal paleografo Elias Avery Lowe nel marzo del 1939 e osserva: «Who knows how he got there». Qui si propone un'ipotesi. Dal carteggio di Bonaventura con il rettore dell'Università Cattolica (Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano. Fondo Corrispondenza, b. 93, f. 152, sf. 1350) sappiamo che Bonaventura il 15 dicembre 1938 informò Gemelli di averlo indicato come suo *referee* per la SPSL di Londra e che gli inviò il suo *curriculum*; Gemelli il 28 dicembre gli rispose assicurandolo che avrebbe fornito le referenze richieste e che intanto, avendo saputo di un'iniziativa analoga, aveva trasmesso il *curriculum* al cardinale Giovanni Mercati affinché lo facesse pervenire in Inghilterra. Ora, Mercati era in contatto proprio con Lowe, al quale il 15 dicembre aveva inviato

il testo di un suo appello da far circolare in forma riservata presso gli ambienti accademici americani e un (primo) elenco con i nomi di alcuni studiosi che necessitavano di un aiuto urgente per emigrare (Paolo Vian, *L'opera del card. Giovanni Mercati per gli studiosi perseguitati per motivi razziali. L'appello alle università americane [15 dicembre 1938]*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae» 9 [2002], pp. 427-500). È del tutto possibile che il nome di Bonaventura sia confluito nella lista di Lowe attraverso questo canale.

Gemelli può non piacere, ma a proposito va detto che fu lo stesso Enzo Bonaventura, e non solo suo padre Arnaldo (p. 149), a ringraziarlo per l'aiuto che gli aveva dato, fornendo referenze scientifiche positive all'Università Ebraica. Il 1 giugno 1939 Enzo Bonaventura scrisse a Gemelli da Gerusalemme: «Debbò moltissimo a Lei, e voglio che sappia che Le sarò immensamente grato per l'aiuto che mi ha porto in questo difficile momento. Da questa Terra Santa Le giunga gradita l'espressione della mia riconoscenza e il mio affettuoso e memore saluto». In attesa che salti fuori il carteggio di Gemelli con il rettore dell'Università ebraica, Abraham Fraenkel, mi sembra che si possa ritenerla una testimonianza attendibile.

Nella seconda parte del capitolo 4, Guarnieri dedica diverse pagine al mancato reinserimento di Bonaventura nel contesto accademico italiano nell'immediato dopoguerra. La tesi è che l'ambiente accademico italiano fece di tutto per depistarlo e scoraggiarlo a tornare, tanto da indurlo presumibilmente a non presentare neppure la sua candidatura al concorso che ebbe luogo nel 1947. Pur non essendoci riscontri documentali certi, è una ricostruzione interessante e plausibile.

Ma, a proposito del 1947, va pur ricordato che in quell'anno il Senato accademico dell'Università di Gerusalemme propose di rendere stabile la cattedra di Bonaventura, in precedenza conferita *ad personam* (Simonetta Gori-Savellini, «Enzo Bonaventura dalla psicologia sperimentale alla psicologia pedagogica», *Bollettino di Psicologia Applicata*, 182-83, 1987, p. 45). Il necrologio pubblicato sul «Palestine Post» (19 aprile 1948, p. 4) all'indomani del massacro del convoglio medico dell'Hadassah Hospital dell'aprile 1948, nel quale anche Bonaventura trovò la morte, ricordò che dopo l'approvazione da parte dell'ONU del piano di partizione della Palestina (29 novembre 1947) Bonaventura aveva deciso di tornare dall'Europa a Gerusalemme e impiegare lì la parte rimanente del proprio anno sabbatico. Comunque fossero andate le cose in Italia (e ciò non esclude, ovviamente, sordide manovre accademiche per evitare una candidatura forte e «scomoda» come la sua), Bonaventura la sua scelta l'aveva ormai compiuta.

Annalisa Capristo
(Centro Studi Americani, Roma)

Salvatore Ferlita e Maurizio Piscopo (a cura di)
Merica, Merica. Viaggio verso il Nuovo mondo
Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2014, pp. 183, € 18.

La Sicilia è stata l'ultima regione italiana a partecipare al grande esodo migratorio di fine Ottocento, ma attualmente è la regione con il maggior numero di emigrati all'estero. Assieme a quella calabrese, l'emigrazione siciliana è quella più studiata e soprattutto è quella che più ha colpito l'immaginazione mediatica e popolare. Nell'ultimo trentennio, essa è stata raccontata da decine di testimonianze letterarie e cinematografiche ed è stata oggetto di una corposa ed eterogenea produzione scientifica. Come osserva Matteo Sanfilippo («L'emigrazione siciliana», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, III, 2007, pp. 79-95), la discussione si è soprattutto concentrata sui caratteri «antropologici» delle comunità all'estero, su come i siciliani si siano adattati ai luoghi di accoglienza, su come abbiano reagito a rifiuti e segregazione e su come abbiano talvolta scelto l'illegalità per affermare il proprio diritto a esistere. Allo stesso tempo, si è cercato di capire quali effetti, a livello economico, sociale e psicologico, l'incontro con le Americhe abbia avuto nelle comunità emigrate e persino in quelle di partenza. A metà strada tra memorialistica e ricerca, credo si debba collocare la raccolta di saggi che Salvatore Ferlita e Maurizio Piscopo hanno curato spinti, come ha affermato in seguito il primo, da «una duplice necessità: quella della valorizzazione culturale di una parte della nostra storia, ma anche di un'attualizzazione della stessa in ragione degli sbarchi che sono cronaca e anche attualità» (*Sicilian Journal*, 11 aprile 2016). Il volume è per questo dedicato a papa Francesco, «figlio e profeta dei migranti» (p. 5).

Privo di un preciso ordine cronologico o tematico, *Merica, Merica* intende essere un «mosaico di voci, suoni e immagini che compendiano il lungo viaggio intrapreso dagli emigranti» (p. 131). Pur nella brevità dello spazio concesso a ogni saggio, il libro tratta tutti gli aspetti del fenomeno migratorio: dalle condizioni economiche e sociali in Sicilia che fanno da sfondo alla decisione di partire, al viaggio per mare, alle difficoltà, ai fallimenti, all'adattamento e all'affermazione nel Nuovo Mondo – in particolare negli Stati Uniti, per lungo tempo il paese preferito dagli emigranti isolani – ai solidi e mai interrotti legami con le comunità di origine, alla rappresentazione che dell'emigrazione e degli emigranti hanno dato scrittori, poeti e registi italiani e americani.

Gli studiosi coinvolti nel progetto dimostrano una buona conoscenza della bibliografia di riferimento, alla quale uniscono ricordi ed esperienze personali e professionali (ad esempio, il medico che scrive sulle condizioni sanitarie nelle traversate oceaniche, il regista che tratta di cinema ed emigrazione o la giornalista che affronta la radio per gli emigranti). Il risultato è una commistione tra vicende note e altre più originali, tra personaggi famosi, non solo siciliani, e gente comune

che, in modo diretto o per via riflessa, hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione, un fatto che, per citare una pièce teatrale di Maria Messina, per molti diventa un «tarlo che rode una malattia che s'attacca» (p. 42).

Il saggio di apertura è dedicato a Frank Sinatra, secondo Gay Talese il «primo italiano d'America di cui andare orgogliosi» (p. 10), e sposa l'ipotesi della provenienza della famiglia di *The Voice* da Lercara Friddi, piccolo centro in provincia di Palermo (Francesco Meli). Gli argomenti degli altri capitoli sono: Frank Capra, definito «uomo senza ombra» (p. 19) per il totale azzeramento, almeno apparente, della memoria precedente al viaggio sull'oceano (Marcello Benfante); una ricognizione sul cinema che, nato nello stesso periodo in cui l'emigrazione italiana diventava di massa, ha spesso trattato questo argomento (Toni Trupia) e sulla letteratura siciliana che, da Luigi Pirandello alle pagine autobiografiche di Tommaso Bordonaro e Jerre Mangione, ha offerto «un trepidante spaccato di vita, in bilico tra verità e immaginazione» (p. 48) riguardo al tema dell'emigrazione (Salvatore Ferlita); il ponte con gli italiani all'estero creato dalla radio, dalle prime trasmissioni in onde corte negli anni trenta alle moderne web radio (Silvana Polizzi); il fenomeno, ancora di attualità, della criminalità organizzata di origine italiana negli Stati Uniti e le gravi ripercussioni economiche, sociali e di immagine sull'intera collettività immigrata (Roberto Tripodi); la traversata oceanica che, per le speculazioni delle compagnie di navigazione e la mancanza, specie nel primo periodo, di un'efficace tutela, si trasformava in un incubo per gli emigranti (Alessandro Russo); l'opera di assistenza della Chiesa e il forte attaccamento degli emigranti alla fede popolare e tradizionale, anche «nello scompiglio della partenza dolorosa» (p. 99) (Luigi Sferrazza); la storia privata ma emblematica di uno «zìo d'America», che a Brooklyn ha fatto fortuna (Gaetano Pennino); il lavoro, tra mestiere e arte, degli emigranti siciliani nelle costruzioni e nelle murature in pietra (Claudio Paterna); l'impressione che il racconto delle meraviglie dell'America suscita in un bambino di un paese dell'interno: «L'acqua a Favara non veniva mai, anzi la davano una volta al mese, mentre in America c'era sempre!» (p. 144) (Maurizio Piscopo).

Al volume sono allegati un CD di canti sull'emigrazione della Compagnia di canto popolare favarese (curato da Maurizio Piscopo e Giuseppe Calabrese, con la collaborazione del cantastorie Nonò Salamone) e un album di fotografie inedite di Giovanni Moroni e Angelo Pitrone. Questo libro fa parte di una tetralogia sulla Sicilia, avviata con *Musica dai saloni: suoni e memorie dai barbieri di Sicilia* (Palermo, Nuova Ipsa, 2009) e che si concluderà con *I carusi di solfatara e Quando i bambini giocavano in mezzo alle strade della Sicilia*.

Sebastiano Marco Ciccìo

Salvatore Lupo

The Two Mafias. A Transatlantic History, 1888-2008

New York (NY), Palgrave MacMillan, 2015, pp. 236, \$ 90.

Beginning in the late nineteenth century, observers began discussing the presence of a secret criminal organization within the United States. This network was known as the mafia, cosa nostra, and the black hand. Salvatore Lupo's *The Two Mafias* not only aims to define the transatlantic nature of this secret organization, but also attempts to dispel longstanding myths surrounding it. Lupo pays particular attention to the term «mafia» itself. According to the author, «from a historical point of view, it has been used as both a regional reference [in the Italian case] and an ethnic reference [in the American case]» (p. 1). In the modern context, Lupo believes the term has two purposes: first, to simply designate any «criminal brotherhood,» and second, to denote a «particular people and their cultural codes» (p. 1). Specifically, Lupo believes the term «mafias» now represents the way in which criminal gangs from less developed regions engage in criminal activities in more advanced countries. The modern adaptation of the word inspired the author to take an in-depth look into the historical association between American and Sicilian criminal brotherhoods. Was there a transatlantic connection between mob activities in the United States and Italy? How accurate are the stereotypes surrounding the creation of the mob in New York City? Did the transplanted Mafioso establish long-lasting migration networks between the two countries?

The main thrust of Lupo's argument rests on the notion of a transatlantic bridge connecting Sicily and New York City that allowed for the transfer of people, ideas, and goods between the regions. Unfortunately, in this case, the thing being transferred was criminal activity. Beginning in the late eighteenth century, numerous criminals made their ways back and forth across the Atlantic, usually under the cover of an import business specializing in goods such as olive oil. According to Lupo, the transatlantic connection between Italy and the United States allowed this criminal organization to escape law enforcement for nearly a hundred years. Ethnic, cultural, and language barriers prevented authorities on either side of the Atlantic from working with one another to stop the flow of lawbreakers across the ocean. Typical of a transatlantic methodology, Lupo claims the mafia did not exist in New York as a direct transplant from Sicily, just as the Italian mobs did not remain static; instead, «the two mafias evolved in an ongoing process of interconnection and hybridization within an intercontinental network that linked individuals, interests, ideas, and places» (p. 2).

Not only does Lupo focus on the development of a transcontinental network between America and Europe, he also directly addresses certain long-held beliefs pertaining to the American Mafia. He dismisses the idea that men associated with the creation of an American mafia were poor immigrants living in American slums.

A large number of the Italians Lupo identifies as mafioso were documented as arriving in New York City in possession of funds ranging from four to eight hundred dollars, a large amount of money in the late eighteenth century. Lupo stresses the migrants most closely associated with criminal activity came to America having already achieved some level of financial success. This particular argument is in direct conflict with previous scholarship. In addition, Lupo argues against the idea of Sicily and the mafia as belonging to an antiquated and archaic past. He maintains that the mafia had to modernize in order to survive.

Lastly, Lupo engages extensively with the topic of migration and the creation of migration networks between Sicily and New York City. The flow of ideas and criminal activity circulating between the two regions also stimulated the constant movement of people. Beginning in the late nineteenth century criminals began moving between the two countries as a way to establish the long-standing networks that have remained in place into the twenty-first century. As Lupo illustrates, the migration of Italians into the United States adapted to the changing times. During the 1920s the United States passed its first comprehensive immigration law designed to place restrictions on the number of migrants entering the country. Lupo states that the new laws «did not break the migratory chain, but instead put it all, from departure to arrival, under the control of Mafia transcontinental gangs» (p. 48). In addition to narcotics and alcohol, the mafia now began to smuggle people into the United States. Lupo also briefly discusses the second generation of Italian immigrants who were born into the United States. He explores the conflict between ethnic identity and the desire to Americanize, and the ways in which this tension affected the modernization of the criminal brotherhood.

Unfortunately, Lupo does not capitalize on the opportunity to explore more fully the subsequent generations of either Italians smuggled into the United States, or the Mafioso themselves. He also pays very little attention to the wives and children of the mobsters who took advantage of the transatlantic bridge. At times the author presents an almost overwhelming amount of information, often getting lost in nearly encyclopedic references to family trees, places, and events. While it is obvious that *The Two Mafias* will stand as one of the definitive scholarly works on the Mafia, it is not for the casual reader. Although Lupo engages with big academic names like Eric Hobsbawm, he does not provide much context for those not already well versed in the scholarship.

Nevertheless, Lupo's impressive research encompasses an exhaustive amount of both Italian and American sources, including detailed examination of several famous autobiographies, biographies, and sociological studies surrounding famous names like Lucky Luciano. In addition, Lupo weeds his way through countless government documents including police reports and files from the FBI and Federal Bureau of Narcotics. One of Lupo's biggest strengths is his ability to meticulously compare and contrast such a large pool of sources in order to separate fact from

fiction. He also places his research in conversation with scholarship on migration and ethnicity from global names such as Donna Gabaccia and Eric Hobsbawm. Lupo's arguments are grounded in exhaustive research, and this work firmly establishes the author as the leading authority on the Mafia.

Staci Swiney
(University of Texas at Arlington)

Paul Moses

An Unlikely Union. The Love-Hate Story of New York's Irish and Italians
New York, New York University Press, 2015, pp. 380, \$35.

Had I stumbled upon Paul Moses's book while a student in the 1970s and 1980s, first at Our Lady of Perpetual Help Elementary School and then at Saint John the Baptist High School, both in working-class suburban neighborhoods on the South Shore of Long Island, the title would have thrown me. In my world, Italian-Irish unions were anything but «unlikely.» Countless friends were the progeny of Italian-Irish marriages. And so were my brother and I. Our parents, Dominick Trasciatti and Ruth Ellen Gilboy, cemented their own Italian-Irish union in 1956.

In a study that begins a century before my parents' marriage and spans 150 years, Moses combines personal narrative, historical biography, and sociological theory to chart the rivalries and rapprochements that characterize the history of Italian-Irish relationships in New York, of which my own family was a microcosm. The book is well written and, at times, the writing even sparkles with verve. For example, when describing the beer parade that New York City Mayor James J. («Jimmy») Walker led to deflect criticism levelled against him by rival Fiorello LaGuardia in 1932, Moses writes, «the stated reason was to boost his plan for the Depression-deprived federal government to raise revenue by taxing beer. But for most, it was simply a full-throated cheer for beer from Prohibition-parched New York» (p. 228). The result is a compelling story of two communities whose respective fates were inextricably bound to one another: the Irish arriving *en masse* first, and eking out a modicum of resources and respectability in the face of intense discrimination at the hands of Anglo-Saxon elites; the Italians coming later and vying with the Irish for their own share of the proverbial pie.

The book is divided into four parts, each of which comprises a locus of contact between the two groups. The story that Moses recounts is an American one with European roots. Part I identifies the source of New York's Italian-Irish tensions as emerging from the different roles played by the Catholic Church in the respective Italian and Irish independence movements. Moses explains that Italian nationalists greeted Pope Pius IX's continued support for the Vatican's alliance with Austria as a betrayal, «and realized that to achieve their goals, they

had to conquer Rome itself and the surrounding Papal States.» In contrast, «for the Irish, who dreamed of freeing their island from centuries of unjust British rule, Catholicism was fused with national identity» (p. 15). Chapter 1 offers an account of how the tensions resulting from their different relationships to the Catholic Church in their respective countries of origin came to the surface in New York when Giuseppe Garibaldi arrived in 1850, only to be vilified by Archbishop John Hughes. Subsequent chapters explore the challenges that confronted an Irish clergy attempting to minister to an Italian flock whose style of worship it neither understood nor appreciated. The section's title, «In the Basement,» refers to the practice of relegating Italian parishioners to the basement of ostensibly Irish churches.

In Part 2, «Turf War,» the focus shifts to the workplace. Moses offers abundant narratives of physical violence between Irish and Italian laborers, both of whom were relegated by «race prejudice» (Moses explains that in regards to Europeans, the term «race» was used synonymously with nationality at the time) to compete with one another on the lower rungs of the occupational ladder and, between their criminal counterparts, in rival gangs. A love story blooms in this battlefield as well, but unfortunately, the chapter on Elizabeth Gurley Flynn and Carlo Tresca is the least satisfying in the book. First, it contains some factual errors. The union that led the Lawrence strike during which the two met is misidentified; it was the Industrial (not International) Workers of the World. Flynn's political affiliation is also misidentified. At the time of her relationship with Tresca she was a syndicalist, not a socialist. Moreover, it is unclear what significance the Flynn-Tresca romance has for the larger story. Moses writes, «even for people as open-minded and unconventional as Elizabeth Gurley Flynn and Carlo Tresca, it was difficult to overcome the Irish-Italian cultural boundaries of their era» (p. 112). That may be true, but it was hardly the reason for the dissolution of their relationship. As Moses himself notes, while he was living in the Flynn household Tresca had a clandestine affair with Elizabeth's youngest sister that resulted in the birth of a child. This situation is hardly a cultural conflict.

Throughout the book, Moses stresses that acculturation is not a linear process and inter-ethnic relationships happen in fits and starts. By the time we get to the second half, however, it is clear that fissures between the Italians and the Irish have begun to close. Part 3, «Sharing the Stage,» and Part 4, «At the Altar,» focus on public life (politics and entertainment) and the family, respectively. The chapters are peopled by iconic figures, including (in addition to Fiorello LaGuardia) Bing Crosby and Frank Sinatra – who enjoy a relationship that younger readers might recognize as «frenemies» – along with Rudolph Giuliani and a plethora of ordinary women and men, among them the author's aunt, Mary Muscato. Except for a passing reference, New York governor Mario Cuomo is curiously absent. Moses describes how LaGuardia's ascendance to the mayoralty of New York

City marked the end of the Irish vise-grip on political power and patronage, and signified that Italians had arrived, politically. Sinatra's popularity vis-à-vis Crosby marked a similar turning point in popular culture. The discussion of intermarriage trends, supported by anecdotal evidence as well as statistics, is final proof that Italians and Irish made common cause.

The book's contribution goes beyond a relatively distant past. Moses offers valuable historical perspective on contemporary issues that still vex New Yorkers: hostility toward recent immigrants on the part of older arrivals who were themselves treated with hostility, and fraught relationships between police and the communities they are charged with serving and protecting. Interestingly, although he downplays the usefulness of whiteness studies for understanding ethnicity, the book concludes with a discussion of how Italians and Irish have formed a *de facto* white ethnic bloc that stymies political initiatives put forth by New York's residents of color and succumbs to racial fear mongering during electoral campaigns. Notwithstanding this troubling underside to the story, Moses's message is ultimately an optimistic one: if Italians and Irish can bridge their differences, there is hope for cooperation among all ethnic groups.

Mary Anne Trasciatti
(Hofstra University)

Eddy Menichelli

La questione razziale negli Stati Uniti. Il racconto della conquista dei diritti civili sulle pagine de «Il Progresso Italo-Americano», 1961-1965

Anagni, Alcheringa Edizioni, 2015, pp. 163, € 11,50.

L'interazione tra le diverse etnie negli Stati Uniti rappresenta un vasto campo di ricerca, che solo relativamente di recente ha cominciato a essere approfondito in modo sistematico. Spesso, però, come ha notato Ferdinando Fasce, la conflittualità tra gruppi diversi – che pure è un elemento di rilievo – ha finito per esserne l'aspetto maggiormente enfatizzato («Gente di mezzo. Gli italiani e gli altri», in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina [a cura di], *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002]). Risultano, quindi, preziosi i contributi che privilegiano un approccio più ampio, volto a indagare l'insieme dei rapporti interetnici e le loro trasformazioni nel tempo, valorizzando la complessità del tema.

La monografia di Eddy Menichelli si inserisce in questo filone di studi, proponendosi di ricostruire la vicenda della conquista dei diritti civili e politici da parte degli afroamericani, con particolare attenzione alla prima metà degli anni sessanta, attraverso la prospettiva offerta dal quotidiano newyorkese «Il Progresso Italo-Americano», il più autorevole periodico della minoranza etnica

italiana. Tramite una disamina delle pagine del giornale, l'autore tenta non solo di mettere in luce la posizione dei cittadini statunitensi di ascendenza italiana nei confronti delle rivendicazioni dei neri, ma anche di inquadrare quale fosse la percezione che la comunità italoamericana aveva maturato di se stessa rispetto all'appartenenza razziale. La «linea della razza» è considerata dagli studiosi una categoria interpretativa fondamentale per comprendere le dinamiche della società d'oltre Atlantico e gli italiani, ritenuti una «razza intermedia» in ragione della pigmentazione della loro pelle e del loro stile di vita, furono sia soggetto sia oggetto di razzismo nel Nuovo Mondo.

Menichelli rileva anzitutto come la storiografia abbia a lungo opposto due linee interpretative apparentemente inconciliabili: da un lato, l'integrazione degli immigrati «caucasici» sarebbe stata in sostanza rapida e priva di grossi ostacoli; dall'altro, invece, il razzismo dell'establishment *wasp* sarebbe stato rivolto a tutti i membri delle comunità non anglosassoni, finendo per influenzare la *forma mentis* dei cittadini italoamericani, al punto da indurli ad assumere essi stessi comportamenti razzisti e discriminatori per favorire la propria integrazione. Dallo studio, emerge come proprio l'incerta collocazione degli emigrati italiani nella gerarchia razziale del Paese d'adozione abbia favorito l'ambiguità e la discontinuità del loro atteggiamento verso gli afroamericani, dimostratosi sensibilmente mutevole a seconda del momento storico e del relativo contesto economico-sociale.

Al fine di introdurre l'oggetto principale della sua ricerca, l'autore dedica il primo e il secondo capitolo del volume rispettivamente a un rapido *excursus* sull'immigrazione italiana e a una sintetica storia dell'esperienza della popolazione di origine africana negli Stati Uniti, abbracciando un lungo lasso temporale, dall'arrivo dei primi schiavi all'inizio del Seicento fino alla promulgazione dell'*executive order* 11246, con cui nel 1965 il presidente Lyndon B. Johnson volle accelerare l'integrazione delle minoranze di colore con facilitazioni nell'accesso all'impiego pubblico e alle università per compensare le discriminazioni subite in passato. Menichelli si sofferma poi sui rapporti tra italoamericani e neri, evidenziando in particolare l'impatto che su di essi ebbero gli anni delle guerre mondiali. Infatti, favorendo lo spostamento verso Nord di molti afroamericani residenti negli stati del Sud, la crescita dell'industria bellica, dove trovarono impiego, finì per metterli in competizione con le comunità immigrate di ascendenza europea che costituivano la gran parte della forza lavoro operaia. Questo portò a un deterioramento delle relazioni tra i due gruppi etnici, che, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, specie nelle regioni meridionali, erano state perlopiù improntate a un'interazione pacifica e solidale.

Alla parte più originale della ricerca è dedicato l'ultimo capitolo, in cui l'autore procede allo spoglio di vari numeri de «Il Progresso Italo-Americano», prendendo in esame oltre novanta editoriali pubblicati tra il maggio 1961 e il settembre 1965 e dedicati agli episodi più significativi delle campagne degli afroamericani per i

diritti civili e politici. La scelta di assumere come «osservatorio privilegiato» il quotidiano in lingua italiana risulta interessante e inedita. Tuttavia, l'indagine di Menichelli si limita quasi sempre a una riproposizione del contenuto degli articoli, mentre sarebbe stato preferibile se avesse offerto un'interpretazione critica della fonte, magari corredata da maggiori dettagli circa l'editore, i giornalisti e il bacino di lettori cui la testata si rivolgeva. Cionondimeno, le informazioni che se ne possono trarre consentono di cogliere con sufficiente chiarezza la posizione del giornale e soprattutto di percepirne l'evoluzione col procedere della lotta dei neri. Verso quest'ultima il quotidiano mostrò dapprima una manifesta solidarietà. In seguito questa empatia s'intiepidì, fino a raffreddarsi del tutto, quando alcune frange della comunità afroamericana si radicalizzarono e si resero protagoniste di violenze e tumulti. Giudicando queste iniziative preoccupanti minacce all'ordine costituito, il quotidiano scelse di condannarle con decisione, avvalorando così la teoria storiografica secondo cui una significativa parte della comunità italo-americana assimilò i valori della *whiteness*, compresi i pregiudizi verso i neri.

Francesca Puliga

Chiara Mazzucchelli

The Heart and the Island: A Critical Study of Sicilian American Literature
Albany (NY), State University of New York Press, 2015, pp. 210, \$ 26.95.

As the title and the evocative cover art both imply, Chiara Mazzucchelli's full-length critical study of Sicilian American literature focuses on the inextricable bond between the emotional and geographical ties that inform ethnic identity – in this case Sicilian American identity. As stated in her Introduction, Mazzucchelli sets out to demonstrate how «American authors of Sicilian descent derive inspiration from their ethnic milieu and lay out a recognizable set of Sicilian cultural markers» (p. 1), thus producing a unique body of Sicilian American literature which is related to but in significant ways distinct from the corpus of Italian American literature as it has been considered in previous critical studies (Bona, Gardaphé, Giunta, Tamburri, Viscusi, et al.). By focusing on a regional identity, Mazzucchelli proposes «an interethnic decentering project», aimed not at further fragmentation but intended instead to «expand the scope of (...) [literary] investigations to include new and previously unexplored directions and alternative approaches» (p. 141). Indeed, beyond its regional focus, Mazzucchelli's study is unique in positing a relationship between Sicilian literary antecedents and the literary production of Sicilian American writers, effectively offering a transnational model for the study of US ethnic literature in its entirety.

The book is organized into five chapters, plus an Introduction and a Conclusion in which Mazzucchelli respectively presents and affirms her central thesis – i.e. that the works of the authors of Sicilian descent she considers in her study (Ben Morreale, Jerre Mangione, Rose Romano, and Gioia Timpanelli) can be understood as «literary manifestations of their ethnogenesis» (p. 138). She defines the parameter of her study as focusing on Sicilian American writers who deal explicitly with their Sicilian American heritage in their works, and proceeds from the premise that Sicily's *islandness* not only shapes the way its inhabitants think and behave in loco, but also effectively transcends the emigration process so as to remain imprinted in the psyche of the island's descendants in the U.S. She writes, «Sicilians show thorough consciousness of being born and living on an island and an exasperated sense of belonging that engenders an amplified sense of community and identity» (p. 22).

Mazzucchelli first explores Sicily's *islandness*, defining *sicilitudine* through the perspectives of the region's history and culture offered by Italian political theorist Antonio Gramsci and Sicilian writer Leonardo Sciascia, citing also the writers Gesualdo Bufalino, Salvatore Quasimodo, and Matteo Di Gesù, among others. Mazzucchelli notes that as an island located on the geographic crossroads separating Europe from Africa and Asia, «Sicily has historically been the strategic epicenter of colonizing enterprises» which has resulted in its inhabitants living in a perpetual state of existential angst in defense of which they have constructed an exaggerated sense of self. In other words, there are Sicilians and then there are «Others», and much of Italian modern history has been predicted on the «Others» trying to make sense of the Sicilians – most often at the Sicilians' expense. Stressing the empowerment inherent in self-representation versus representation, Mazzucchelli extols how «*sicilitudine* as a postcolonial discourse heavily informs the literature of many Sicilian authors» (pp. 28-29). Through literature, Mazzucchelli argues, Sicilians have engaged in a process of self-investigation in defiance of the imposed hegemony of «continental» Italy, and this aspect of *sicilitudine* is similarly reflected in the literary corpus of the Sicilian American writers in relation to mainstream American literature.

In chapter two she examines a trilogy of novels by Ben Morreale – *The Seventh Saracen* (1958), *A Few Virtuous Men* (1973), and *Monday, Tuesday . . . Never Come Sunday* (1977) – which she views as collectively «presenting» *sicilianamericanità* to an American readership. Having spent significant portions of his childhood in Sicily, and being personally and professionally acquainted with and inspired by Sicilian writers such as Leonardo Sciascia and Elio Vittorini, Morreale serves, in Mazzucchelli's terms, as a «perfect bridge» between Sicilian, Sicilian American, and American culture. Collectively, the three novels offer a tripartite portrait of *sicilianamericanità* as constructed through characters that travel between and within Sicily and Sicilian American communities. Each

offers the point of view of an outsider through whose eyes the reader is invited to observe *sicilianamericanità*.

Mazzucchelli then focuses on two autobiographical works by Jerre Mangione – *Mount Allegro* (1943) and *An Ethnic at Large* (1978) – which she characterizes as not merely presenting but effectively articulating *sicilianamericanità* to the American readership. Having «broken free» from the Sicilian American enclave of Rochester, NY in which he was born and successfully integrated into «mainstream» American society, Mangione is viewed by Mazzucchelli as straddling the two worlds and thus serving as a sort of apologist for the *sicilianità* that his relatives bring to the American cultural landscape while simultaneously reconciling the Sicilian and American components of his personal identity.

Shifting genres, Mazzucchelli next discusses the poetry of Rose Romano in *Vendetta* (1990) and *The Wop Factor* (1994). She explores how Romano relates the theme of marginalization to her subaltern Sicilian origins. As a lesbian feminist poet, Romano feels inaccurately defined based on how she is perceived and represented by others. Racially inferior by northern Italian standards, not a «good woman» by Sicilian American standards, and a member of the white oppressor class by American lesbian standards, Romano is excluded on all fronts by how others would have her be classified. In response, she embraces an identity expressed through her poetry as an olive-skinned wop dyke.

Finally, in the final chapter, Mazzucchelli turns her attention to story-teller and writer Gioia Timpanelli, whose bi-cultural fluency and cross-genre aptitude is evidenced in her work *Sometimes the Soul: Two Novellas of Italy* (1998). In her original career as a story-teller, Timpanelli combined the Sicilian storytelling tradition she had been raised on with American folk traditions. When she turns to writing *Sometimes the Soul*, she reproduces a number of traditional Sicilian tales, but places them in a framework which lends them new interpretations imbued with feminist sensibilities.

Mazzucchelli's Sicilian American literary choices at first glance may seem rather disjointed and random – with Morreale and Mangione being representative of an earlier and more confessional/expository generation of ethnic writers, while Romano and Timpanelli are not only further removed from the immigrant experience but also work in disparate genres (poetry and folktales, respectively). Mazzucchelli, however, justifies her choices by noting that Sicilian *islandness* has, in Bufalino's terms, spawned «an excess of identity» (p. 22), the diversity of which she seeks to represent. «Combined together» she writes, the works of the writers she has chosen «create a melodious cacophony of voices» (p.15). She rounds out her study by referencing numerous other Sicilian American writers whose works she has, however, not chosen to form the nucleus of her investigation (e.g. Guido D'Agostino, Diane Di Prima, Josephine Gattuso Hendin, et al.), and specifically notes that hers is not a semiotic investigation, but rather

one concerned with «the deliberate articulation of sicilianamericanità as identity politics» (p. 9). In this regard, Mazzucchelli's work distinguishes itself for the transnational connection it makes between Sicilian American literature and the literature of the region of its origin (i.e. Sicily) by exploring the «signs of convergence or divergence of (...) two literary traditions» (p. 141). Her stated intent to engage in «an interethnic decentering project», meanwhile, is realized in her having focused her investigation on sicilianamericanità, in contrast to previous investigations of Italian American ethnicity that proceeded from an amalgamated, homogenized construct of italamericanità. One could argue that in its specificity, Mazzucchelli's approach offers a more accurate view and proposes a model of investigating ethnic identity by further breaking it down into its particulars so as to represent it most holistically. All in all, Mazzucchelli provides an original model for the critical study of both Italian American and other ethnic literatures in the USA, and her work has much to offer anyone interested in American ethnic literature.

Carla Anne Simonini
(Youngstown State University)

Michele Grigoletti e Silvia Pianelli (a cura di)
Giovani italiani in Australia. Un «viaggio» da temporaneo a permanente
Roma, Editrice Tau, 2016, pp. 295, € 15.

Promossa dalla Fondazione Migrantes, questa collettanea si inserisce nel ricco filone di ricerca sulla mobilità italiana contemporanea (si veda, ad esempio, Maddalena Tirabassi e Alvise Del Pra', *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press, 2014, oppure, tra le opere a carattere divulgativo, Claudia Cucchiarato, *Vivo Altrove. Giovani e senza radici: gli emigrati italiani di oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2010). Grazie a una base statistica solida su cui poggiarsi e all'attenta analisi di un centinaio di testimonianze raccolte sul campo, *Giovani italiani in Australia* esamina a fondo dinamiche e tendenze del segmento più dinamico e mobile dell'emigrazione italiana *down under*. Corredato dal video-reportage *88 giorni nelle farm australiane*, per la regia di Matteo Maffesanti, il libro si offre inoltre come «strumento di colloquio» e punto d'osservazione permanente sui sempre più numerosi «viaggi» verso l'Australia (pp. XII-XIV).

Buona parte del volume è dedicata all'analisi della presenza di giovani italiani in Australia in possesso di visti di durata temporanea, dal popolare visto vacanza-lavoro a quello per ragioni di studio, fino ad arrivare al visto per lavoro qualificato (meglio noto come «457»). Il visto vacanza-lavoro, concesso in regime di accordo bilaterale a partire dal 2004, è statisticamente il più richiesto, se paragonato alle

altre tipologie di visto temporaneo, visti turistici compresi, ed è responsabile per quasi la metà di tutti gli arrivi temporanei d'italiani in Australia nel 2015. Questo permesso di soggiorno e di lavoro ha consentito agli ingressi dall'Italia di quadruplicare tra il biennio 2007-2008 e quello 2013-2014. In particolare, nel 2014 si è registrato il picco massimo degli *working holiday makers* italiani con oltre 16.000 presenze. Di durata iniziale di un anno, questo visto è rinnovabile per un ulteriore anno, previa un'esperienza di lavoro di almeno tre mesi in zone rurali del Paese e in settori occupazionali ben definiti. L'anno (o due) trascorso in Australia dalla cosiddetta generazione vacanza-lavoro è vissuto come un viaggio di maturazione e crescita, come più volte sottolineato dalle interviste.

All'esperienza «di vita» dei giovani italiani nelle aziende agricole australiane è dedicato uno dei capitoli del volume. L'analisi delle numerose testimonianze raccolte non rivela solamente le motivazioni della partenza dall'Italia, i benefici ottenuti dall'esperienza nelle campagne australiane e la (ri)scoperta di valori (dal credere in se stessi, allo spirito d'adattamento, al sacrificio, al rispetto), ma mette anche in luce il forte legame tra valori e propensione all'emigrazione. Il libro non manca poi di affrontare altri temi collegati alla presenza dei giovani italiani in Australia. Si tratta di aspetti che la letteratura dell'emigrazione non ha ancora approfondito, tra cui il numero in aumento degli italiani in possesso di un visto per motivi di studio e di lavoro, il fenomeno dello sfruttamento e del lavoro «nero», soprattutto nel settore alberghiero e della ristorazione, il fenomeno dei visti «ponte» e il ruolo della Nuova Zelanda come l'altra meta agli antipodi dell'Italia per la «generazione vacanza-lavoro». Il libro offre quindi nuovi spunti di riflessione per un fenomeno antico, innestandosi nella sempre più nutrita letteratura sul tema dei giovani italiani all'estero, come osservato di recente da Matteo Sanfilippo (*Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette Città, 2015, pp. 23-24).

La tesi di fondo che i due curatori cercano di dimostrare è quella che i visti di durata temporanea sono in realtà da intendersi, sempre più, come passaggi intermedi necessari per una scelta migratoria definitiva. I dati statistici degli ultimi dieci anni testimoniano, in effetti, un tasso di conversione da una presenza temporanea a una definitiva in decisa crescita tra i giovani italiani. Rimane, però, meno convincente il richiamo dei curatori a una possibile nuova emigrazione di massa dall'Italia. L'istantanea sulle cifre relative alle concessioni della residenza permanente, alle naturalizzazioni di cittadini italiani in Australia e alle iscrizioni all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) porta, per ora, a collocare il notevole flusso di giovani italiani (oltre 24.000 solo nel biennio 2014-2015) nell'alveo della mobilità transnazionale, più che nell'ambito di un'effettiva ripresa dell'importante flusso migratorio del passato, che raggiunse il suo culmine storico tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento.

Giovani italiani in Australia ha senza dubbio il merito di fare il punto della situazione sulla mobilità e sui flussi migratori italiani nel Nuovissimo Continente ai tempi della globalizzazione. Ha anche il pregio di aver tracciato nuovi percorsi di ricerca. Per esempio, sarebbe necessario uno studio dettagliato sugli arrivi degli italiani in possesso del visto vacanza-lavoro nel periodo precedente all'accordo, soprattutto dagli anni novanta ai primi anni duemila, quando circa il 10 per cento dei visti di questo tipo era concesso a chi proveniva da paesi che non avevano sottoscritto intese con l'Australia, Italia inclusa. Potrebbe poi offrire riflessioni ulteriori uno studio longitudinale sulle traiettorie d'emigrazione e di vita della «generazione vacanza-lavoro» e di coloro in possesso di visti temporanei. Un'indagine di questo tipo permetterebbe di valutare meglio gli effetti della mobilità transnazionale.

Va infine menzionato il proposito del volume di informare, ma al tempo stesso anche di sensibilizzare, le coscienze e le classi dirigenti su un tema, quello della mobilità contemporanea dei giovani italiani in Australia, ancora poco studiato.

Simone Battiston
(Swinburne University of Technology)

Simone M. Varisco

La follia del partire, la follia del restare. Il disagio mentale nell'emigrazione italiana in Australia alla fine dell'Ottocento

Roma, Editrice Tau, 2016, pp. 94, € 10.

Nella collana «Testimonianze e esperienze delle migrazioni», per conto della Fondazione Migrantes, lo storico e saggista Simone M. Varisco ha pubblicato un interessante volume sul disagio mentale dell'emigrato italiano in Australia alla fine dell'Ottocento. Il tema del disturbo psicologico e psichico rientra a pieno titolo nel corollario delle problematiche dell'emigrazione e fa da sfondo a quella parte della letteratura che reso oggetto d'indagine la sofferenza dell'emigrato, dovuta al distacco dalla famiglia, allo sradicamento dal contesto socio-culturale di riferimento nonché al difficile inserimento nel paese d'adozione. Il tema della follia e della cura dei disturbi della mente tra gli emigrati rimane, tuttavia, un argomento ancora poco conosciuto e scarsamente studiato.

La follia del partire, la follia del restare ci accompagna all'interno di questa realtà segnata dalla malattia mentale, o meglio ha il merito di aiutarci ad «affrontare un viaggio doloroso e appassionante nella memoria prima che nella storia» (p. 19). Entriamo così nei pensieri e nelle confessioni di quegli italiani che furono «vinti dal dolore» e che si ritrovarono «col il corpo in Australia, il cuore in patria e la mente in viaggio» (p. 19). Nel ricostruire queste biografie segnate

dal disagio mentale, Varisco adotta una prospettiva storica che tiene conto sia dell'innegabile valore offerto dalle fonti primarie, *in primis* le lettere spedite e ricevute dagli emigrati e i registri dei pazienti dei vari ospedali psichiatrici, sia del limite di analisi e di interpretazione imposto dalle fonti stesse.

Il volume si snoda in sette sezioni che rievocano le vicende di uomini, donne e nuclei familiari vissuti tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, quando la presenza italiana in Australia contava emigrati in gran parte provenienti dall'Italia settentrionale e dal Canton Ticino in Svizzera. Gli italiani erano impiegati principalmente come braccianti agricoli, nelle miniere o nel piccolo commercio. Alle dure condizioni di lavoro si abbinava il difficile inserimento nella società australiana che portava a uno «sconvolgimento culturale e psicologico continuo» (p. 38). Quest'ultimo era da addebitare a definiti modelli di discriminazione e di assimilazione linguistica e culturale nei confronti di popolazioni indigene e minoranze etniche nonché a processi diffusi di alienazione. Nella gerarchia sociale australiana, gli italiani erano collocati agli ultimi posti e, in quanto tali, risultavano maggiormente soggetti a raggiri e a forme di sfruttamento. Chi si trovava indebitato, abbandonato dagli affetti familiari e senza il conforto di una rete sociale e religiosa era a rischio di disturbi emotivi, fisici e mentali.

Le *tranches de vie* di fine Ottocento descritte da Varisco fanno luce su quegli aspetti dell'esperienza migratoria italiana che vedevano il diffondersi di un profondo e lacerante senso di sradicamento e di estraneità che portava non di rado alla «melancholia» (p. 57), a depressioni e psicosi nonché, in alcuni casi, a perdere completamente «i sentimenti» (p. 49). Ecco quindi il caso paradigmatico di Maria Panizza, poco più che trentenne, originaria di Tirano nel Canton Ticino. A due anni dall'arrivo in Australia e a un anno dalla nascita del figlio, venne prima ricoverata in un ospedale psichiatrico come «lunatica» (p. 70) e a breve dimessa, per poi essere internata definitivamente nel 1880 in una struttura di Kew (un quartiere a est di Melbourne) perché affetta da «melancholia» (p. 69). A causa del mancato miglioramento delle sue condizioni mentali, Maria fu trasferita in un altro ospedale dove morì all'età di 74 anni. Subì il destino di molti altri internati italiani e ticinesi non essendo mai più rientrata in patria.

La brevità e la limitata angolatura prospettica del volume non deve trarre in inganno poiché gli spaccati di vita offrono riflessioni importanti e stimoli utili per una maggiore attenzione nei confronti del più generale tema del disagio mentale nell'esperienza migratoria.

Simone Battiston
(Swinburne University of Technology)

Jenny Mountstephen

Mr. Pronto. The Story of Dave Barro

Highett (Victoria), Mountstephen Books, 2015, pp. 463, s. i. p.

Negli ultimi anni non pochi economisti hanno ribadito l'importanza di un approccio storico allo studio dei processi imprenditoriali, richiamando l'affermazione di Joseph A. Schumpeter secondo cui «soltanto il lavoro storico può fornire materiale a partire dal quale giungere a proposizioni scientificamente attendibili circa il cambiamento economico e, quindi, circa l'imprenditorialità» (*L'imprenditore e la storia dell'impresa*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 100). In quest'ottica, diventano centrali lo studio dei profili biografici, delle caratteristiche e tipologie degli impresari, del loro *modus operandi*, dei condizionamenti che su di essi opera l'ambiente di riferimento e del loro apporto alla trasformazione di quelle condizioni. Le biografie rappresentano un supporto indispensabile anche per lo studio dell'imprenditorialità etnica. Il volume che Jenny Mountstephen ha dedicato a Dave Isidoro Barro va collocato in quella prospettiva, perché se, da una parte, illustra il contributo dell'imprenditore trevigiano allo sviluppo del settore delle costruzioni e quindi dell'economia australiana nel suo insieme e, dall'altra, descrive il ruolo degli italiani e dei veneti in particolare nell'industria edile e nel tessuto socio-economico di Melbourne. Il lavoro è risultato della consultazione di materiali d'archivio, di 17 interviste dell'autore a Barro negli ultimi mesi della sua vita e di altrettanti colloqui con i suoi familiari, amici e collaboratori.

Duilio I. Barro (Dave) nasce ad Arcade, provincia di Treviso, il 4 dicembre 1921. Nell'aprile 1936, assieme alla madre Amalia Favaro e ai fratelli Marcello (Marc), Luigia (Louise) e Francesco (Frank), raggiunge il padre Dalfeo Luigi a Melbourne, dove quest'ultimo era giunto alla fine del 1927. Verso il 1937 Dave inizia a lavorare per la ditta di terrazzo (pavimenti alla veneziana) De Marco Brothers della città. In un'economia che sta lentamente uscendo dalla lunga crisi degli anni trenta, sono il calcestruzzo e soprattutto le sue potenzialità ad attirare l'attenzione del giovane emigrato: «Terrazzo work wasn't bread for my teeth. Concrete was the one. I've got a soft spot for concrete» (p. 72). La prima attività imprenditoriale di Dave inizia nel 1947 quando avvia la Barro's Paving Company, ditta di posatura di calcestruzzo, specializzata anche in terrazzo. Coadiuvato dai fratelli Marc e Frank, Dave trae vantaggio dal boom edilizio del secondo dopoguerra per imprimere un forte rilancio alla sua azienda, che passa da quattro operai ai sessanta dei primi anni cinquanta. Sono in prevalenza originari del Trevigiano e compaesani dei Barro: «My dad guaranteed accommodation, and I guaranteed work» (p. 108). Questa manodopera rispecchia le caratteristiche della nuova ondata migratoria italiana: «I had to train every one of them – they hadn't seen cement before, any of them» (p. 108). Nel 1956, con l'acquisto di tre betoniere, Dave avvia la Pronto Mixed Concrete che, tra le prime a Melbourne,

produce calcestruzzo pronto per l'uso, dando così una notevole spinta all'azienda in termini di efficienza e riduzione dei costi. Negli stessi anni la costruzione di uno stabilimento per il calcestruzzo segna un primo passo verso un'integrazione verticale dell'azienda, rafforzata ulteriormente nei primi anni sessanta dall'acquisto di cave per l'estrazione di pietra e ghiaia e poi di sabbia. Con il possesso di altre cave e la costruzione di nuovi impianti per il calcestruzzo pronto per l'uso, gli anni sessanta e soprattutto il decennio successivo segnano il consolidamento e l'espansione dell'azienda: nel 1975 i tre reparti legati all'attività estrattiva, alla produzione e alla posa del calcestruzzo sono aggregati sotto la ragione sociale Barro Group of Companies.

Tra anni sessanta e settanta Dave è attivamente impegnato nell'istituzione del Veneto Social Club di Melbourne, costituito il 10 agosto 1967, e di cui è eletto primo presidente. Il grande edificio della sede associativa, alla cui costruzione danno un contributo sostanziale i numerosi veneti impegnati nel settore edile, è inaugurato nel dicembre del 1973. Da allora Dave partecipa a numerose altre iniziative a favore della comunità italiana come il San Carlo Homes for the Aged, il Vaccari Village, il Co.As.It e l'Italo Australian Education Foundation.

La concentrazione del mercato cementifero e del calcestruzzo degli anni ottanta non travolge il gruppo Barro che, favorito dal boom delle costruzioni commerciali e residenziali, consolida la sua posizione come uno dei più grandi produttori indipendenti di calcestruzzo in Australia. Il piano dei colossi cementiferi per ridurre ai minimi la produzione e mantenere alti i prezzi, soffocando i produttori indipendenti, stimola l'astuzia imprenditoriale di Dave: grazie all'importazione di cemento, rompe il monopolio dei grandi gruppi e avvia l'Independent Cement and Lime. Secondo Mountstephen, «His role in developing as an independent against the majors was a milestone in the history of the cement industry in Victoria» (p. 313). Dopo la grave crisi che investe il settore delle costruzioni a cavallo tra il 1980 e il 1990, Barro avvia la Melbourne Cement Facilities, uno dei centri distributivi cementiferi più moderni al mondo, che nel 2008 fornisce il 75% del cemento utilizzato dall'industria edile del Victoria.

Prima della morte di Dave, avvenuta il 24 giugno 2009, il gruppo Barro può contare su oltre 700 dipendenti, 17 impianti per la produzione di calcestruzzo, 13 cave e consistenti partecipazioni azionarie in numerose ditte del settore. Ancora più rilevante appare il processo di diversificazione aziendale avviato da Dave e portato avanti dai figli Rhonda, Peter e Raymond, che attualmente guidano uno dei pochi grandi gruppi imprenditoriali ancora in mano a una famiglia italoaustraliana.

Javier P. Grossutti

Marco Cuzzi e Guido Carlo Pigliasco (a cura di)
Storie straordinarie di italiani nel Pacifico
Bologna, Odoja, 2016, pp. 320, € 17.

Questa antologia raccoglie dieci brevi profili, a metà tra biografia e leggenda, di italiani che per ragioni scientifiche, economiche o esistenziali si trasferirono in luoghi del Pacifico a partire dall'Ottocento. È senza dubbio interessante fare luce su questi personaggi, di cui si conosce davvero poco, e sugli scambi culturali e commerciali che tentarono di instaurare, nonché sui metodi di navigazione e, talvolta, sulle velleità colonialistiche che animarono le loro imprese.

Alcuni protagonisti sono delineati in modo meno dettagliato di altri. Ammantata di mistero, per esempio, è la vita di Girolamo Dominis, il capitano dalmata americanizzato nel 1853, raccontata da Elisabetta De Dominis e Paolo Predolin. Assunto dall'armatore bostoniano Josiah Marshall, la cui flotta mercantile era impegnata sulla tratta tra la Cina e le Hawaii, nel 1827 ebbe il comando dell'*Owhyhee*. Prima di giungere alle Hawaii, si diresse in Oregon da dove avviò traffici di salmoni e pelli di pecora tra le due coste del Nord America. Nel 1846 si persero le sue tracce, proprio quando era previsto il suo ritorno dalla Cina.

Per ragioni economiche, pure Raffaello Carboni si imbarcò a Londra nel 1852 alla ricerca di miniere d'oro in Australia. Antonio Pagliaro ripercorre il suo viaggio e come, a Ballarat nel Victoria, avesse preso parte ai tumulti dei minatori e alla cosiddetta «Eureka Stockade», la sommossa contro le autorità coloniali inglesi. Contro il potere britannico, pochi anni dopo, si ribellarono anche gli indiani nella rivolta dei Sepoy, un'insurrezione a cui partecipò Celso Cesare Moreno, raccontato da Louis Bousquet, Lorenz Gonshor, Rudy Vecoli e Francesco Durante. Il comandante piemontese era impegnato sulle rotte orientali e più tardi approdò a Honolulu, dove divenne cittadino delle Hawaii, primo ministro e responsabile degli esteri nel regno di Kalakaua I. Tra i suoi progetti più ambiziosi spiccava quello di una linea telegrafica transpacificca, perché aveva intuito l'importanza commerciale, strategica e culturale delle comunicazioni con il sud-est asiatico.

Anche l'Italia sostenne le missioni esplorative, proprio per competere con le grandi potenze coloniali. Onofrio Antinori, cofondatore a Firenze nel 1867 della Società Geografica Italiana, guidò nel 1876 una grande spedizione nei laghi equatoriali dell'Africa orientale. Anche Nino Bixio, che nel 1855 aveva costituito la Società di Emigrazione, si dedicò ad attività imprenditoriali ed esplorative in Australia dopo aver partecipato alle lotte risorgimentali.

Questi viaggi erano lunghi e estenuanti, oltre che estremamente pericolosi, come testimoniato nel diario *Espatriata. Da Torino a Honolulu* che Gina Sobrero pubblicò nel 1908. Di costei, una nobildonna torinese che sposò l'ufficiale hawaiano Robert William Wilcox, si occupa Incoronata Inserra. Nel 1887, i coniugi si imbarcarono per le Hawaii dove un colpo di stato della minoranza bianca aveva

rovesciato Kalakaua. Sobrero fu delusa dal luogo selvaggio e ostile, al punto da desiderare di rientrare in Italia il prima possibile.

Il tono leggendario di questa antologia viene rinforzato dal dialogo immaginario tra l'esploratore genovese Luigi Maria d'Albertis e l'autrice del capitolo a lui dedicato, Elisabetta Gnechi-Ruscone, sua pronipote. La scarsità di fonti e la lontananza geografica richiedono talvolta uno sforzo mentale ulteriore, ma l'approccio narrativo accentua il taglio divulgativo del testo, togliendo spessore storico a un personaggio che partecipò alla spedizione dei Mille, fu allievo di Giacomo Doria, esplorò la Nuova Guinea e il fiume Fly e a cui oggi è dedicato il museo delle Culture del Mondo di Genova.

Anche il paragone di Massimo Morello tra le qualità di Odoardo Beccari, il naturalista fiorentino che nel 1865 salpò per la Malesia, e la bottiglia di Chianti Gallo Nero prodotta da una fattoria di Radda in Chianti che raffigura proprio l'esploratore sull'etichetta, ridimensiona le ambizioni storiografiche dell'introduzione al volume. Beccari, padre della biogeografia che ispirò lo scrittore Emilio Salgari, meriterebbe una ricerca più approfondita e sarebbe interessante portare alla luce i suoi rapporti con Charles Darwin e James Brooke.

Le divisioni della comunità veneta e friulana alle Bismarck, secondo Alessandro Marzo Magno, evidenziano come gli italiani tendessero a riprodurre gli stessi schieramenti presenti in patria e a dividersi sulle questioni ideologiche, soprattutto tra cattolici e anticlericali. Con Gino Nibbi, l'attenzione si sposta invece ad anni più recenti. Il personaggio, analizzato da Matteo Aria, giunse infatti in Australia fuggendo dal fascismo, affascinato dal mito di Tahiti nelle rappresentazioni di Paul Gauguin.

Spesso gli esploratori erano mossi, oltre che dalla curiosità scientifica, da un senso di profonda delusione verso la patria che non aveva saputo comprendere le loro potenzialità. Fu il caso di Raffaello (Sanzio) Kobayashi, nato a Bari nel 1917 e divenuto suddito giapponese, o di Giulio Massasso, che per sottrarsi alla guerra civile spagnola decise di raggiungere i parenti in Australia dove divenne un celebre cuoco e direttore (non esisteva il Ministero) dell'agricoltura a Tonga, nonché un commerciante globale di frutta.

L'antologia vuole rappresentare un omaggio a Corto Maltese, il personaggio disegnato da Hugo Pratt, come attestato dai riferimenti alla *Ballata del mare salato*, dove il marinaio avventuriero affronta il Pacifico. È decisamente interessante scavare nelle imprese di tanti italiani su rotte inusuali. Però l'intento dichiarato in principio di voler colmare una lacuna storiografica è centrato solo in parte. Spesso la mancanza di riferimenti, di racconti in prima persona o di documenti specifici traspone la narrazione su un piano immaginario, dove realtà storica e leggenda si mescolano, lasciando il lettore col desiderio di saperne di più.

Lucia Ducci

Segnalazioni

Ambrosetti, Elena e Strangio, Donatella, *Italiani in movimento. Ripensare l'emigrazione italiana in Argentina*, Roma, Nuova Cultura, 2015, pp. 137, € 11.

Baylor, Ronald H, *Encountering Ellis Island. How European Immigrants Entered America*, Baltimore, John Hopkins University Press, pp. 162, € 20,40.

Bertonha, João Fábio, «Fascismo, Antifascismo e gli italiani all'estero. Bibliografia orientativa (1922-2015)», *Quaderni 13-14, Asei/Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, pp. 233.

Bianchini, Flaviano, *Migrantes. Clandestino verso il sogno americani*, Pisa, BFS Edizioni, 2015, pp. 230, € 18.

Cattarulla, Camilla (a cura di), *Argentina 1976-1983. Immaginarci italiani*, Roma, Nova Delphi libri, 2016, pp. 132, € 10.

Calzolaio, Valerio e Pievani, Telmo, *Libertà di migrare. Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2016, pp. 133, € 12.

Ciresi Rita, *Sometimes I Dream in Italian*, New York, Delta Book (Random House), 2000 pp. 224, \$ 12,95.

Colpi, Terri, *Italians' Count in Scotland. The 1933 Census. Recording History*, London, St. James Press, 2015, pp. 172.

Cristaldi, Flavia e Licata, Delfina, *Nel solco degli emigranti. I vitigni italiani alla conquista del mondo*, Milano, Bruno Mondadori, 2015, pp. 205, € 44.

D'Acquaviva, Vincenzo, *Il mondo nuovo. Una testimonianza e un viaggio controcorrente attraverso storie di ordinaria migrazione: tra speranze, conflitti politico-sociali e delusioni*, Bari, Levante editori, 2010, pp. 459, € 27.

de Ochandiano, Jean-Luc, *Lione all'italiana. Due secoli di presenza italiana nella regione lionese*, Lyon, éditions Lieux Dits, 2016, € 35.

Fugazzotto, Giuliana, *Ethnic Italian records. Analisi, conservazione e resturo del repertorio dell'emigrazione italo-americana a 78 giri*, Carghege (Sassari), Editoriale Documenta, 2015, pp. 249, € 25.

Guida, George, *Spectacles of Themselves: Essays in Italian American Populare Culture and Literature*, New York, Bordighera Press, 2015, pp. 185, € 11,58.

Lauro, Gianni, *Lo Zibaldone di Gianni «Sparaspilli Lauro»*, s.l., s.e., s.d.

Luatti, Lorenzo, *Adulti si nasceva. Immagini e metafore letterarie sull'emigrazione minorile girovaga e di lavoro dall'ottocento ai giorni nostri*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2016, pp. 284, € 20.

Muglia, Antonio e Taras, Salvatore, *Verso Sud. Storie di Sardegna in America Latina*, Sassari, Editrice Democratica Sarda, 2015, pp. 94, € 15.

Riccio, Bruno (a cura di), *From Internal to Transnational Mobilities*, Bologna, I Libri di Emil, 2016, pp. 208, € 18.

Ruberto, Laura E. and Sciorra, Joseph (eds.), *New Italian Migrations to the United States, Politics and History Since 1945*, vol. 1, Chicago, University of Illinois Press, 2017, pp. 224.

–, *New Italian Migrations to the United States, Arts and Culture Since 1945*, vol. 2, Chicago, University of Illinois Press, 2017.

Salveti, Patrizia, *Oltremare. Memorie femminili tra antiche radici e nuove identità*, Roma, Fattore umano edizioni, pp. 220, € 15.

Terragni, Giovanni, *P. Pietro Colbacchini. Con gli emigrati negli Stati di S. Paolo, Paraná, e Rio Grande Do Sul 1884-1901. Corrispondenza e scritti*. Napoli, Grafica Elettronica, 2016, pp. 719.

Rassegna Riviste

Bruno, Marco, «Media representations of immigrants in Italy: framing real and symbolic borders», *REMHU-Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, xxiv, 46, 2016, pp. 45-59.

Cavallero, Jonathan J. and Ruberto, Laura E. (eds.), «Italian Americans and Television», Special Issue of *Italian American Review*, 6. 2, 2016, pp. 160-295.

Cinotto, Simone (a cura di), «Food, migration, and mobility in historical perspective», sezione monografica in *Quaderni storici*, 151, 2016, pp. 3-102.

Conti, Francesca e Porro, Nicola (a cura di), «Sport and Migrations in the Global (Dis) order», numero monografico di *Studi Emigrazione*, 203, 2016, pp. 363-536.

Dutra Brignol, Liliane e Drey Costa, Nathália, «Migração e usos sociais do Facebook: uma aproximação à webdiáspora senegalesa no Rio Grande do Sul», *REMHU-Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, xxiv, 46, 2016, pp. 91-109.

Gosso, Elisa, «Crossing Boundaries: Negotiating Transnational Heritage and Belonging in the German Waldensian Diaspora», *AEMI-Journal*, 13-14, 2015-2016, pp. 200-08

Marcolini, Adriana, «Una scatola di cartone, De Amicis e il Porto Antico di Genova», *REMHU-Revista Interdisciplinar de Mobilidade Humana*, xiv, 47, 2016, pp. 195-203.

Moretti, Federica, «Broken Dreams of a Dream Country:Italy Between Wishes and Disenchantment», *AEMI-Journal*, 13-14, 2015-2016, pp. 182-92.

Palidda, Salvatore, «25 anni di criminalizzazione razzista in Europa», *REMHU-Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, xxiii, 45, 2015, pp. 93-112.

Sergi, Pantaleone, «Dal latifondo silano al deserto brasiliano. Calabresi per la colonia italiana di Pedrinhas», *Giornale di Storia Contemporanea*, xix, 1, 2016, pp. 71-94.

Valisena, Daniele, «From Migrations to New Mobilities in the European Union: Italians in Berlin Between Anomie and Multi-situated Identity», *AEMI-Journal*, 13-14, 2015-2016, pp. 174-82.